

P.I.P.P.I. un programma che promuove l'innovazione sociale

P.I.P.P.I. a program that promotes social innovation

Paola Milani

Full professor, Research and Intervention Lab in Family Education, LabRIEF, Department of Philosophy, Sociology, Education and Applied Psychology, FiSPPA, University of Padova

This article intends to propose a theoretical framework for the whole of this monograph on family vulnerability. After having generally presented the structure and functioning of the national program P.I.P.P.I. and the definition of “social innovation” of the European Commission, the paper focuses on the description of three distinctive elements that make it possible to consider P.I.P.P.I. as a program of social innovation in Italy today: the promotion of evaluation paths, the promotion of participatory relationships, the promotion of circularity between action, training, research and politics.

7

Keyword

participation, intervention, research, training and policy

Questo articolo intende proporre una cornice teorica all'insieme della presente monografia sulla vulnerabilità familiare. Dopo aver presentato in generale la struttura e il funzionamento del programma nazionale P.I.P.P.I. e la definizione di “innovazione sociale” della Commissione Europea, si concentra sulla descrizione di tre elementi distintivi che consentono di considerare P.I.P.P.I. come programma generatore di innovazione sociale oggi in Italia: la promozione di percorsi valutativi, la promozione di relazioni partecipative, la promozione di circolarità fra azione, formazione, ricerca e politica.

Parole chiave

partecipazione, intervento, ricerca, formazione e politica

1. Le questioni

Finalità di questo numero monografico è la descrizione di alcuni elementi e ragioni che permettono di considerare P.I.P.P.I. come programma che genera innovazione sociale oggi in Italia.

In effetti, P.I.P.P.I. è la più ampia sperimentazione fino ad oggi realizzata in Italia nel campo delle politiche familiari, come anche documentato nel recente Rapporto al Comitato ONU, Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (2017, pp. 123-125).

Il cammino percorso dal programma negli anni 2011-2019 ha preso avvio dall'urgenza che il gruppo scientifico responsabile dell'implementazione avvertiva di individuare risposte efficaci alla questione relativa a quale ricerca sia in grado di produrre risultati effettivamente trasferibili nelle pratiche e di come cioè le pratiche possano effettivamente beneficiare dei progressi della ricerca.

Avevamo infatti sotto gli occhi una evidente discrepanza fra la quantità e la qualità crescente (la discrepanza) di dati prodotti da una ricerca internazionale sempre più attrezzata ad affrontare il tema dell'efficacia degli esiti e dei processi di intervento nell'area del welfare per i bambini e le famiglie, e la realtà dei servizi in cui gli operatori faticano a realizzare e a documentare il loro lavoro, per cui il sistema non riesce a produrre dati esaustivi né sugli esiti né sull'efficacia degli interventi in cui impiega le proprie risorse.

8
A livello locale, in tale area del welfare, negli ultimi anni si è assistito infatti ad un aumento del *turn-over* dei professionisti, alla moltiplicazione dei contratti precari, alla riduzione delle risorse di personale, all'affermazione di interventi settoriali, emergenziali e ridotti, in servizi e istituzioni frammentati, in continua riorganizzazione ad ogni nuovo mandato politico. Tutto ciò ha prodotto un sistema in cui i professionisti faticano a cooperare e dirigenti e decisori politici appaiono deboli nell'assunzione di chiare responsabilità legate all'innovazione delle organizzazioni e delle pratiche. Mentre la ricerca produce importanti conoscenze su ciò che funziona, le pratiche arrancano. L'esito finale è l'affievolirsi delle possibilità per i bambini e le famiglie di ricevere servizi di qualità.

“Niente è più importante che migliorare i benefici che portano ciò che abbiamo imparato nelle pratiche dei servizi alla persona” (Cameron *et alii*, 2001, p. 318), ma spesso non si sa come ottimizzare questi cambiamenti, procedurando l'agire che “ha funzionato” e integrandolo al sistema ordinario. Dice a questo proposito Schorr: “Abbiamo creato piccole eccezioni che cambiano la vita di centinaia di persone, ma non abbiamo imparato a rendere le eccezioni le regole che cambiano la vita di migliaia di persone” (Schorr, 1997, p. xiii).

Un rischio per i servizi, infatti, è quello di irrigidire il proprio agire non tenendo conto delle eccezioni, in pratiche codificate che nel tempo si standardizzano e non rispondono alle esigenze vive e sempre in trasformazione delle famiglie, dei bambini e delle comunità, non seguono né incoraggiano le loro evoluzioni, rischiando così di istituzionalizzarsi (Camarlinghi, D'Angella, 2012).

Pur non avendo bisogno di regole in senso normativo, certamente necessitiamo di traduzioni efficaci delle conoscenze oggi a nostra disposizione per diffondere e trasformare in senso migliorativo le pratiche.

La questione è rilevante: come rendere “regole” le eccezioni? La ricerca nelle scienze umane e sociali in generale oggi è ampiamente confrontata con la sfida di impattare sulla società, per incidere positivamente sia sulle grandi questioni che sui microprocessi che segnano la quotidianità della vita dei cittadini.

Come colmare questa distanza fra ricerca e azione? Quale modello di ricerca può contribuire ad avvicinare questi due mondi?

L'ipotesi che percorre trasversalmente gli articoli di questa monografia è che le teorie e le metodiche relative all'innovazione sociale possano venire in aiuto nel tentativo di individuare risposte a questi interrogativi.

Prima di addentrarci in questa ipotesi, presentiamo nel paragrafo 2, il programma. La struttura, il metodo di funzionamento, le teorie che costituiscono P.I.P.P.I. e i suoi risultati sono stati presentati in diverse sedi editoriali (fra cui: Milani, 2017; Milani, 2018). Ci riferiamo a tali presentazioni nel riassumere di seguito gli elementi chiave del programma.

2. Cos'è P.I.P.P.I.

L'acronimo, che sta per Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione, si ispira alla resilienza di Pippi Calzelunghe, come metafora della forza dei bambini nell'affrontare le situazioni avverse della vita. Nata da una collaborazione tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e il Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare dell'Università di Padova¹, avviata nel 2011, è la sperimentazione sociale temporalmente più lunga che l'Italia abbia conosciuto, in quanto è stata avviata nel biennio 2011-2012 con l'adesione di 10 Città italiane riservatarie della L.285/1997, per arrivare oggi alla ottava implementazione con un'estensione a 250 Ambiti Territoriali sociali (AT) di 18 Regioni e il coinvolgimento, ad oggi, di più di 2500 famiglie circa.

P.I.P.P.I. persegue la finalità di innovare le pratiche di intervento nei confronti delle famiglie cosiddette negligenti al fine di ridurre il rischio di maltrattamento e il conseguente allontanamento dei bambini dal nucleo familiare, articolando le aree del sociale, sanitario, educativo-scolastico, tenendo in ampia considerazione la prospettiva dei genitori e dei bambini stessi nel costruire l'analisi e la risposta a questi bisogni. Obiettivo primario è dun-

1 Il Gruppo di ricerca responsabile dell'implementazione è composto per LabRIEF da: Sara Colombini, Diego Di Masi, Marco Ius, Paola Milani, Verdiana Morandi, Andrea Petrella, Francesca Santello, Sara Serbati, Chiara Sità, Marco Tuggia, Ombretta Zanon, per il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali da Adriana Ciampa, Cristina Calvanelli, Giovanna Marciano, Valentina Rossi, Raffaele Tangorra.

que aumentare la sicurezza dei bambini e migliorare la qualità del loro sviluppo. Si inserisce così nell'area di programmi definiti di *Preservation Families* e di *Home care intensive intervention*.

Il Programma riconosce la vulnerabilità socio-familiare come uno spazio di speciale opportunità per mettere in campo interventi orientati alla prevenzione, in particolare ottemperanza alle Leggi 285/1997, 328/2000 e 149/2001 e si iscrive all'interno della attuale legislazione internazionale (ONU, 1989) e delle linee sviluppate dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (Unesco, 2015) per quanto riguarda l'innovazione e la sperimentazione sociale come mezzi per rispondere ai bisogni della cittadinanza, sperimentando azioni in grado di sviluppare una genitorialità positiva (REC 2006/19/UE), diffusa nell'ambiente di vita dei bambini che vivono in condizioni di vulnerabilità, così da "rompere il ciclo dello svantaggio sociale" (REC 2013/112/UE).

La popolazione *target* è costituita dalle famiglie negligenti, secondo la definizione che ne danno Lacharité *et alii*: "Una carenza significativa o un'assenza di risposte ai bisogni di un bambino, bisogni riconosciuti come fondamentali sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e/o dei valori sociali adottati dalla collettività di cui il bambino è parte" (Lacharité *et alii*, 2006).

Il fenomeno della negligenza rappresenta una zona grigia ancora piuttosto misconosciuta: le famiglie negligenti sono sempre più numerose, gli allontanamenti sono in aumento a causa della negligenza, molte problematiche di cui si occupano i servizi e la scuola sono riferibili a tale fenomeno, ma le ricerche sono solo embrionali, tanto che non abbiamo ancora sviluppato adeguata conoscenza empirica né sul fenomeno, né sugli interventi che rispondano a queste problematiche in maniera efficace ed efficiente. Ciononostante molta letteratura converge nell'affermare che gli effetti siano seri, profondi e spesso associati a danni cerebrali, difficoltà scolastiche, problemi di salute mentale, comportamenti antisociali in età adolescenziale e giovanile. Per questo alcune ricerche ne mettono in luce i costi anche economici per la società, oltre che quelli umani. Da qui, l'urgenza di lavorare con questo target di famiglie al fine di limitare le condizioni di disuguaglianza provocate dalla negligenza che, a livello individuale, segnano negativamente, e sin dall'inizio, la traiettoria scolastica di questi bambini e minano globalmente il loro sviluppo e, a livello sociale, sono fra i fattori che più incidono sulla situazione complessiva di disordine, conflitto, violenza e disuguaglianza che segna drammaticamente i nostri giorni. Si tratta di liberare il potenziale dei bambini che vivono in tale situazione di vulnerabilità psico-socio-economico-educativa (Milani, 2014, pp. 135-153).

La negligenza è intesa, nel contesto del Programma, in rapporto alla vulnerabilità. Pur sapendo che questa può essere "una parola valigia per declinare tutte la varietà della miseria del mondo" (Castel, 1995, p. 13), si può affermare, in una prospettiva ecologica, che la vulnerabilità non è una caratteristica dei singoli individui, ma dei contesti e quindi una possibile risultante delle interazioni dinamiche fra individui e contesti sociali (Soulet, 2014). Essendo inol-

tre definita come condizione potenziale e non in atto, può essere contrastata attraverso appropriate azioni promozionali e preventive. Il concetto di vulnerabilità è quindi connesso a quello di capacità di azione, di *empowerment* e di resilienza, in quanto ci aiuta a vedere la potenza intrinseca nella vulnerabilità, condizione costitutivamente umana che ci permette di riconoscere i nostri limiti e così di entrare in autentici rapporti umani (Milani, 2018). Bambini e famiglie che si trovano ad affrontare una situazione di vulnerabilità, si trovano in una situazione socialmente e storicamente determinata da cui può emergere la negligenza parentale.

La grande quantità di informazioni oggi disponibili sull'importanza di investire nella prima infanzia e comunque nelle prime fasi del ciclo di vita (Atanasio, 2015; Cunha, Heckman, 2010) ha motivato ad individuare il target specifico nelle famiglie negligenti con bambini da 0 a 11 anni, mentre i ragazzi dai 12 ai 15 anni sono inclusi nella misura di non più del 20% del totale.

La modalità in cui realizzare la finalità di cui sopra è duplice, in quanto riguarda:

- la sperimentazione di un modello di intervento preventivo con le famiglie in situazione di negligenza per migliorare l'appropriatezza degli interventi;
- la parallela costruzione di una comunità di pratiche e di ricerca nei servizi, che, a livello nazionale, tramite le possibilità offerte dall'agire all'interno di una struttura sperimentale, operi una rivisitazione complessiva e uniforme nel Paese delle condizioni organizzative, culturali e tecniche in cui sono realizzate le pratiche di intervento con le famiglie in situazione di negligenza, al fine di assicurarne appropriatezza, efficacia e qualità, per mezzo di percorsi di valutazione rigorosi.

Detto in altro modo: il mezzo, costituito da un'azione sperimentale finalizzata a implementare un modello per dimostrarne l'efficacia, è rivolto a un fine, quello di costruire organizzazioni e sistemi competenti. Ci muove la convinzione, mutuata dalla rivoluzione che in Italia ha conosciuto avvio con Franco Basaglia, che tramite un lavoro di de-istituzionalizzazione che non riguarda certamente solo le mura delle istituzioni, ma i processi di lavoro interni e prima di tutto il riconoscimento dell'unicità della persona umana come fine piuttosto che mezzo dell'azione sociale *“scuola e servizi possono tornare a essere luoghi di civiltà”*.

Coerentemente con tale convinzione, i dispositivi di intervento realizzati a favore delle famiglie si fondano sul presupposto ecologico che nei percorsi di protezione e prevenzione non vada accompagnato solo il bambino o solo il genitore, ma entrambi e soprattutto la relazione che li unisce all'interno dell'intero sistema familiare e del loro contesto di appartenenza: servizi integrati, coerenti fra loro e tempestivi sono predittori di efficacia. I dispositivi sono i seguenti quattro:

- percorsi intensivi di educativa domiciliare centrati sulle relazioni genitori-figli-ambiente sociale;

- gruppi con i genitori e con i bambini;
- collaborazione tra servizi educativi per la prima infanzia, scuole, famiglie e servizi socio-sanitari;
- famiglie d'appoggio e forme diverse di vicinanza solidale.

Essi si sostengono su un metodo che li connette e ne consente l'efficacia e la misurabilità, ossia il metodo della valutazione partecipativa e trasformativa (VPT) dei bisogni di ogni famiglia (Serbati, Milani, 2013). Nella VPT tutti i soggetti, “*the team around the child*”, avviano un processo di riflessione, esplicitazione e attribuzione condivisa di significato alle osservazioni e ai comportamenti rispetto ai quali si decide di porre attenzione (Ferrari, 2004; Bove, 2009). Creare contesti di valutazione trasformativa vuol dire rendere le famiglie protagoniste nella costruzione dei significati di tutto il processo valutativo dell'intervento: dalla definizione condivisa della situazione (*assessment*), alla costruzione delle ipotesi di intervento (progettazione), all'attuazione e al monitoraggio delle stesse (intervento), fino ad arrivare alla valutazione finale sul percorso fatto e sui cambiamenti ottenuti.

Il *framework* teorico di riferimento attraverso cui realizzare la valutazione e la progettazione è il modello bioecologico dello sviluppo umano, da cui deriva il Mondo del Bambino (MdB), il quale rappresenta l'adattamento italiano dell'esperienza relativa alla realizzazione dell'Assessment Framework del Governo inglese avviata negli anni Novanta (Department of Health, 2005) e dell'esperienza *GIRFEC* (*Getting It Right For Every Child*, The Scottish Government, 2008) del Governo scozzese.

Tale *framework*, comunemente detto il “triangolo”, rappresenta anche uno strumento operativo che consente ad operatori di istituzioni, servizi e professioni diverse di co-costruire, insieme alle famiglie, un'unica valutazione e un unico progetto per ciascun bambino, per giungere a una comprensione olistica dei bisogni e delle potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia. Ciò è possibile perché il *framework*, la cornice, è eclettica nel senso che integra al proprio interno diverse teorie di riferimento, è quindi meta-disciplinare per eccellenza. Rappresenta una sorta di “terra di mezzo” che favorisce il riconoscimento fra professioni e dimensioni, soprattutto quella clinica intorno a cui ruota il sanitario, quella della cura per l'educativo, quella del sociale per gli assistenti sociali. Riconoscere significa infatti saper vedere sia le cornici di cui siamo parte (Sclavi, 1993) sia quelle in cui si muovono gli altri e, in questo caso, sceglierne deliberatamente e esplicitamente una comune, che favorisca il dialogo e la comprensione reciproca all'interno di un'équipe multidisciplinare (EM).

La valutazione del singolo bambino va posizionata dentro un contesto più ampio, che fa riferimento alle tre macro-dimensioni che contribuiscono allo sviluppo di un bambino: *I bisogni evolutivi; Le risposte delle figure parentali a tali bisogni; I fattori dell'ambiente*. Ognuna di queste tre dimensioni è a sua volta composta da un certo numero di sotto-dimensioni, per un totale di diciassette. Lo strumento base per Rilevare, Progettare, Monitorare l'andamento

dell'intervento con le famiglie è denominato RPMonline, che è una traduzione metodologico-operativa di tale framework.

Questo modello propone e allo stesso tempo esige dalle professioni e dalle organizzazioni di assumere la sfida di lavorare insieme riposizionando risorse e linguaggi per promuovere un approccio olistico alla negligenza e alla vulnerabilità familiare in quanto è una cultura ecosistemica integrata e diffusa (livello macro) che crea le condizioni dell'integrazione fra servizi (livello meso), la quale a sua volta crea le condizioni per il dialogo e il lavoro interprofessionale (livello micro fra operatori della stessa équipe e fra équipe e famiglie) e che, infine, crea le condizioni per riannodare il legame fra genitori e figli (livello micro, intrafamiliare).

Per questo P.I.P.I. si basa su un proprio Modello Logico, che ha preso forma dal concetto secondo cui la complessità dell'implementazione e il suo successo complessivo non risiedono unicamente nelle caratteristiche delle famiglie, ma anche nella configurazione delle pratiche che sono modellate sugli assetti organizzativi dei servizi per i bambini e le famiglie, in un dato contesto, e quindi gli esiti non dipendono solo dalla natura e della gravità del problema che la famiglia porta ai servizi, ma dalla qualità dei processi messi in atto nei diversi livelli dell'ecosistema e primo fra tutti dalla capacità di utilizzare una accurata metodologia di progettazione a tutti i livelli dell'ecosistema (Ogden *et alii*, 2012).

Il Modello Logico intende così porre in un rapporto di interdipendenza fra loro 4 macro categorie (Soggetti, Evidenza, Contesti, Processi): per fare un buon piatto (Evidenza), buoni ingredienti, buoni cuochi e buone ricette (Processi) sono condizioni necessarie, ma non sufficienti. Se assumiamo che la ricetta costituisce il programma nel suo insieme, che gli ingredienti sono le pratiche, le procedure e le azioni indicate nelle pagine di questo quaderno, che i cuochi sono operatori, ricercatori, amministratori, dirigenti e che le cucine sono i contesti di implementazione (le Regioni e gli AT che hanno aderito all'implementazione), vediamo che implementare un programma significa contestualizzare i principi e le strategie di intervento proposti in esso. Non si tratta, cioè, di definire in maniera rigida ogni elemento del programma, lasciando poco spazio ai vincoli istituzionali, professionali e sociali che saranno necessariamente riscontrati nel corso della realizzazione. Si tratta piuttosto di definire i principi e le strategie di intervento (il *core*) in maniera da permettere ai cuochi del programma di analizzare le proprie pratiche professionali e istituzionali e di prendere attivamente in carico le trasformazioni richieste da questa analisi, contribuendo così, in un costante effetto di retro-azione, allo sviluppo stesso del programma, il quale diventa e allo stesso tempo implica una comunità di pratiche e non solo il lavoro di un gruppo ristretto di esperti (il Gruppo Scientifico – GS). È così che i diversi attori potranno acquisire il cosiddetto *esprit du programme*: non un insieme di conoscenze accademiche, ma un modo aperto e allo stesso tempo metodico, di pensare e concepire l'intervento con le famiglie vulnerabili (i Soggetti) (Lacharité, 2013).

Gli attori della sperimentazione sono pertanto tutti i soggetti del pubblico e del privato sociale che concorrono alla crescita e alla presa in carico di bam-

bini e dei nuclei familiari vulnerabili (servizi sociali, servizi educativi, scuole, servizi sanitari, autorità giudiziarie, famiglie target, reti di sostegno della società civile, famiglie di appoggio, ecc.). La titolarità dell'implementazione del programma in loco è comunque della Regione che individua gli AT da candidare ogni anno al bando ministeriale e governa l'agire di questi ultimi.

Per questo si propone ad ogni Regione di costituire il Gruppo di riferimento Regionale, (GR) che consiste in gruppo di *stakeholders* che concerta e risponde delle attività svolte nella Regione come strumento di raccordo dei servizi interessati, con il compito, fra l'altro, di garantire sostegno all'innovazione soprattutto curando le connessioni di sistema tra i diversi assessorati e servizi, relativamente agli atti di indirizzo e di programmazione regionale.

L'Ambito Territoriale sociale ha il compito di gestire il programma a livello locale, nella realizzazione di tutte le sue fasi e azioni, assicurando il rispetto dei contenuti indicati nel piano di lavoro e nel Quaderno di P.I.P.P.I. e della relativa tempistica. L'AT attiva il Gruppo Territoriale (GT) responsabile dell'implementazione del programma e facilita la costituzione e il funzionamento delle équipes multidisciplinari (EEMM). Il GT svolge una funzione politico-strategica che garantisce continuità dell'investimento, la presenza di tutti gli operatori (in particolare quelli dei Comuni, delle Asl, della scuola e del privato sociale), la possibilità di ricadute reali nel territorio.

La risorsa maggiore messa a disposizione dal programma, incaricata di realizzare l'intervento, è l'EM, che comprende, oltre che la famiglia stessa, l'assistente sociale del Comune, lo psicologo dell'ASL, l'educatore domiciliare (quasi sempre appartenente al terzo settore), la famiglia d'appoggio, l'insegnante e qualunque altro professionista e non ritenuto pertinente in relazione a specifici bisogni dei bambini e dei genitori (es. pediatra, neuropsichiatra infantile, psichiatra, operatore del Servizio dipendenze, allenatore sportivo, animatore, catechista, ecc.). L'EM svolge una funzione operativa che garantisce qualità, continuità e correttezza nei processi di presa in carico, nell'implementazione del processo e nell'utilizzo degli strumenti previsti.

Al fine di valorizzare l'esperienza personale e professionale degli operatori per garantire, da una parte l'acquisizione di competenze interne ai servizi in modo tale da rendere progressivamente autonomi gli AT dall'accompagnamento del GS, dall'altra di favorire il processo di appropriazione del programma da parte dei servizi, ogni AT individua i coach, i quali metteranno a disposizione, forti della propria conoscenza del contesto nel quale l'EM lavora, l'esperienza e le conoscenze acquisite durante la formazione a loro specificatamente rivolta, traducendo la metodologia del Programma alla specifica realtà locale.

3. L'innovazione sociale tramite P.I.P.P.I.

P.I.P.P.I. non si presenta né come programma, né come progetto (un'azione innovatrice, ma senza una struttura che ne garantisca replicabilità), ma piuttosto come una "forma aperta", nel senso attribuito a questo concetto da

Umberto Eco. Un'opera che ha sì una struttura di intervento, di formazione, di valutazione e di *governance*, ma non autonoma e chiusa, ma aperta al contributo e all'interpretazione dell'altro (il lettore nel caso di Eco, l'operatore, il genitore e il bambino nel caso nostro). Il movimento centrale è cioè il tradurre. Tradurre, infatti, non è semplicemente trasferire da una lingua all'altra, è piuttosto traghettare, contestualizzare all'interno di due lingue che sono la stratificazione di culture, modelli di pensiero, esperienze di interi popoli. Tradurre è costitutivamente anche tradire, andare oltre la tradizione. È trasgredire, per forza di cose (Bocchiola, 2015). P.I.P.P.I. non si applica in modo standardizzato, ma si implementa, si traduce. Ha l'ambizione di funzionare non come il prodotto finito da acquistare, ma come il lievito che fa fermentare la pasta. Trasforma l'esistente, non lo modella. Questo movimento del tradurre che abbiamo sperimentato in P.I.P.P.I. è, osservando bene, insito in ogni pratica che mira ad agire in modo coerente con le teorie, non tanto per applicarle, quanto per trasformarsi grazie all'incontro con le pratiche, alimentando un circuito virtuoso tra azione e riflessione (Shaw, 2011).

Nel primo paragrafo si è introdotta la questione relativa a quale ricerca sia in grado di produrre risultati effettivamente trasferibili nelle pratiche. Emerge ora una prima osservazione rispetto a tale questione, che risulta dunque mal posta. Non si tratta infatti di un problema di trasferibilità, quanto di co-costruzione di conoscenze che possono informare e trasformare le pratiche. Per capire meglio questo punto, è utile introdurre la nozione di "innovazione sociale".

Può essere definita un'innovazione sociale la messa in campo di nuove idee che risponda a precisi e rilevanti bisogni sociali, modificando il processo delle interazioni sociali al fine di migliorare il ben-essere delle persone umane. Un'innovazione è sociale quando sono sociali sia i fini che persegue, sia i mezzi che utilizza per sostenere l'inventività dei cittadini (EU, 2013, p. 7; BEPA, 2014). I quattro elementi costitutivi di essa, pertanto, sono: l'identificazione di un bisogno sociale rilevante (la vulnerabilità familiare e sociale in P.I.P.P.I.); lo sviluppo di nuove soluzioni in risposta a questo bisogno (la struttura del Programma); la valutazione della loro efficacia; la loro implementazione concreta e la relativa estensione nella realtà territoriale per produrre cambiamenti sistemici.

L'innovazione sociale valorizza pertanto il legame sociale e il ruolo del cittadino, anche il più vulnerabile, come implicato, coinvolto, attore solidale che contribuisce a liberare i potenziali creativi degli attori locali, sostenendo la loro capacità di *agency*, in una logica di sviluppo locale. In questa logica non si lavora su o per, ma si accompagnano i cittadini a rispondere ai bisogni sociali tramite la riflessione e l'azione comune, lo scambio, il mutuo rispetto, la convivialità e la conversazione perché imparino a meglio gestire la loro condizione di vita e a "meglio vivere insieme" nei quartieri, nelle città, nei piccoli comuni.

Tutto questo nel caso di P.I.P.P.I. avviene anche grazie al fatto che il Ministero ha interpretato in modo deciso il ruolo di promotore, finanziatore, coordinatore del programma, a dimostrazione del ruolo innovatore che può

giocare lo Stato (Mazzuccato, 2014) nei confronti della vulnerabilità familiare. Il Programma, infatti, è anche l'esito di un'intesa inter-istituzionale fra tre soggetti pubblici (Ministero, Regioni e Università) che condividono la stessa finalità: nel caso di P.I.P.P.I. il sostegno alla vulnerabilità familiare e sociale, la qualificazione dei servizi di welfare titolari di questo compito e quindi la declinazione operativa di una finalità insita nell'articolo tre della Costituzione.

Di seguito proviamo ad esplodere tale concezione di innovazione sociale, descrivendo tre aspetti, nel concreto dettaglio, che caratterizzano P.I.P.P.I. come innovazione sociale promossa dall'amministrazione centrale dello Stato.

3.1 *La promozione di percorsi valutativi*

Come descritto nel paragrafo precedente, il tema del lavoro con le famiglie è il *core* del Programma, che ha due proposte sostanziali su questo, interconnesse fra loro. La prima concerne il metodo della valutazione partecipativa e trasformativa (VPT) per costruire valutazioni intersoggettive, strutturalmente connesse alla progettazione e all'azione in funzione del cambiamento reale da perseguire con ogni famiglia. L'intersoggettività è intesa come la zona, varcata la quale è possibile superare l'arbitrarietà delle valutazioni soggettive dei singoli professionisti, la conoscenza basata sulle impressioni. Di questo metodo e di come è utilizzato nel livello micro con le famiglie rende conto, l'articolo di Sara Serbati sulla partecipazione delle famiglie.

Ricercando una coerenza fra questo metodo di valutazione e il metodo di ricerca, ci siamo orientati verso una ricerca-azione-formazione partecipativa e trasformativa: la seconda proposta riguarda quindi la scelta portata avanti dal gruppo scientifico di costruire un sistema di valutazione del programma che utilizzi una pratica di ricerca in grado di rendere visibili all'esterno i dati prodotti dalla comunità dei professionisti per documentare e restituire alle famiglie il loro lavoro, gli sforzi compiuti, i progressi realizzati, le difficoltà ancora attuali, ecc.

La restituzione è rivolta anche alla stessa comunità dei professionisti, come al decisore politico. Un'informazione fattuale è importante, infatti, in quanto può essere utilizzata per fronteggiare i problemi delle comunità. Ad esempio, è cruciale che gli enti titolari degli interventi abbiano a disposizione dati aggiornati sia sulla popolazione a cui questi interventi sono rivolti, sia sui processi che sugli esiti che questi interventi sortiscono. Il ruolo dei ricercatori è quello di costruire una conoscenza aggregata su quali processi hanno condotto a determinati esiti per rendere fruibili evidenze su cui appoggiarsi per prendere decisioni.

Il secondo articolo di questa monografia di Milani *et alii* informa su questo metodo di valutazione dimostrando il modo in cui nel programma sono esplicitati, valutati e utilizzati input, output e outcome. L'articolo sul processo che ha portato alla formulazione delle "Linee di indirizzo nazionali sulla vulnerabilità" (MLPS, 2018), inoltre, dimostra come questi *output* e *outcome* abbiano impattato nella formulazione di nuove *policy* nazionali.

È importante qui sottolineare come il metodo della VPT con le famiglie intenda restituire potere di azione e decisione alle famiglie, mentre lo stesso metodo, nella dimensione della ricerca, intenda restituire potere di azione e decisione ai professionisti. Questo perché entrambi prediligono e promuovono forme di razionalità riflessive ed autoriflessive che attivino processi di crescita e di cambiamento sul piano individuale e collettivo, all'interno di contesti sociali di apprendimento in cui si riflette sulle pratiche e i pensieri che codificano il senso delle pratiche (Lave, Wenger 1991; Schön, 1983).

La tensione è quindi quella di favorire un agire strategico coordinato e condiviso tra persone, professioni, saperi, discipline, per far maturare un'alleanza epistemologica e "politica" tra ricerca e azione, tra università e servizi, saperi accademici e saperi professionali, teorie e pratiche.

3.2 *La promozione di relazioni partecipative*

Piero Formica (2018) in un recente volume, sostiene la tesi che l'innovazione sia possibile solo quando intorno ad essa non si creano comunità ad alta intensità gerarchica: l'alta intensità delle burocrazie e delle gerarchie, infatti, spegne l'innovazione. Quando le organizzazioni costruiscono, invece, reti di conversazione (valga per tutti l'esempio della struttura gestionale di Google, che ha al suo interno orchestratori e non direttori), si pratica sistematicamente la ricerca, nel senso che si chiede piuttosto che affermare, si co-apprende piuttosto che insegnare, la leadership ha una fisionomia dialogica e curiosa, si potrà riuscire nel tentativo di estrarre intelligenza degli altri e dagli altri, presupposto dell'innovazione.

L'innovazione, per prendere forma, ha bisogno cioè di

nuova energia, testarda e in continua crescita, una forza collettiva che nasce dal basso. Trova la sua ragione nelle lacune delle istituzioni, spesso in territori dimenticati e degradati, e lì si riempie di bellezza, grazie all'unicità delle intelligenze che la alimentano (Regione Piemonte, 2015, p. 4).

Paradossalmente dunque sono i territori che hanno più "lacune" che possono generare più innovazione: non è necessaria l'assenza di criticità, ma la volontà di affrontare tali criticità, di riconoscere i problemi e di immaginare il futuro. Per questo P.I.P.P.I., tramite la VPT, insiste sulla centralità delle azioni di analisi e progettazione partecipata non solo nel livello micro con le famiglie, ma a tutti i livelli del meso, eso e macro sistema. L'articolo di Marco Ius sull'esperienza di Francavilla Fontana in Puglia, mostra come l'innovazione permetta ai gruppi di uscire dalle strade battute per individuare nuovi sentieri, avventurandosi in forme aperte e generative di vita sociale.

La conversazione, la capacità di fare emergere i disaccordi e le divergenze nel lavoro con le famiglie, ma anche nelle équipes, fra servizi, enti e istituzioni, è la base del processo di analisi, riflessività, convergenza di obiettivi di azione

e costruzione del cambiamento, come ha ampiamente dimostrato Benedetta Craveri nel suo testo sulla civiltà della conversazione (Craveri, 2001).

Il con-vergere verso la comprensione reciproca e la realizzazione di azioni condivise è dunque l'esito del con-versare e della capacità di accettare e affrontare le divergenze. Anche i ricercatori, quando si avventurano nel terreno della ricerca partecipativa, camminano sulla stessa linea di confine delle famiglie e dei professionisti, sperimentando il lavoro in équipe e tutta la fatica del lavoro in disaccordo e sul disaccordo. Ascoltiamo a questo proposito il resoconto scritto di alcune riunioni preparatorie a una giornata formativa con i professionisti, svoltasi a dicembre 2018:

Durante le riunioni preparatorie, abbiamo lavorato in piccoli gruppi e tutti insieme, abbiamo concordato e "disaccordato", condiviso esperienze, affrontato la nostra ignoranza su alcune questioni, scambiato informazioni, ascoltato l'un l'altro e letto progetti di innovazione, progetti formativi, trascrizioni di interviste e focus group, ecc.

È stata una discussione robusta e difficile.

Alcuni non erano d'accordo, con passione difendevano argomenti fortemente contrari, mostrando quanto profondamente sentissero l'argomento.

Ci siamo dati spazio per riflettere e capire, rispettandoci (abbastanza) a vicenda.

Una conversazione che sembrava impossibile alla luce delle evidenti divergenze d'opinione può divenire un'opportunità di apprendimento, uno spazio per entrare nei panni di un altro e avanzare nella nostra intelligenza collettiva della realtà.

3.3 La promozione di circolarità fra azione, formazione, ricerca e politica

Questo approccio alla ricerca in cui l'azione dei professionisti e la ricerca si connettono per cercare soluzioni concrete e specifiche rispetto a situazioni di singole famiglie, utilizza specificatamente il tramite della formazione per costruire questa circolarità.

La formazione, e in particolare le pratiche di formazione continue, sono intese come un luogo di importanza strategica in cui la ricerca incrocia la pratica e viceversa: una "terra di mezzo" in cui il processo di formazione assume la sua funzione di trasformazione piuttosto che di conformazione, sia delle pratiche che delle teorie, che sono dentro le stesse pratiche (e non solo luogo d'informazione sulle teorie). È in questo, come spiega Ombretta Zanon nel suo articolo, che si alimenta il circolo ermeneutico tra teoria e prassi.

La formazione è quindi intesa come un luogo in cui praticare il confronto fra le conoscenze recentemente validate nella comunità scientifica con le pratiche realizzate dagli operatori con le famiglie, tramite l'analisi, la valutazione e quindi la valorizzazione delle loro esperienze: è un movimento che consente di codificare nuovi apprendimenti, rivisitare le teorie e far avanzare le politiche.

Il formatore non “formatta”, ma forma perchè “autorizza” il gruppo a costruire le proprie competenze appoggiandosi a dei saperi sia teorici che esperienziali, sa che solo colui che apprende forma e si forma. Così i professionisti assumono la postura di attori in ricerca, prendendo parte all’intero processo della ricerca.

Ciò avviene nelle giornate di “tutoraggio” per gli AT che sperimentano il livello base del programma e nei laboratori territoriali (LabT) per gli AT che hanno maturato particolari competenze nella gestione del programma, come descritto nell’articolo di Di Masi *et alii*.

Finalità dei LabT è costruire insieme agli ambiti, alle Regioni, alle Province Autonome e al Ministero quelle condizioni organizzative che garantiranno a ciascun AT stesso di realizzare una progressiva autonomia nel promuovere e innovare la progettualità di P.I.P.P.I. anche attraverso la costruzione di una struttura laboratoriale (il LabT, appunto) di riferimento, che gli consenta di capitalizzare le competenze acquisite nelle prime implementazioni del programma.

In breve, il LabT è una struttura a bassa intensità gerarchica, che permette la sostenibilità del Programma in particolare per il tramite dello stimolo, rivolto ai singoli AT, di costruire progetti di innovazione. L’obiettivo non è più implementare P.I.P.P.I., quanto utilizzare P.I.P.P.I. per lasciarsi ispirare, codificare nuovi apprendimenti, competenze e saperi, incidere sulle criticità, anche strutturali, dei contesti.

Come abbiamo già detto, è questo insieme di pratiche di ricerca-azione-formazione collaborative ad aver impattato sulla strutturazione di nuove politiche nazionali: ha generato le *Linee di Indirizzo Nazionali sull’Intervento con Bambini e Famiglie in situazione di vulnerabilità* (MLPS, 2018), ed è entrato nella metodologia di valutazione e progettazione rivolta alle famiglie in situazione di povertà, come è descritta agli artt. 5/6/7 del D.Lgs. *Disposizioni per l’introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà*, n. 147/2017, confermati nell’art. 4, comma 12 e ss., del D.L. n. 4/2019, *Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni*, pubblicato in Gazzetta ufficiale il 28 gennaio 2019.

Questa nuova cornice istituzionale, che P.I.P.P.I. ha contribuito a generare, ha fatto sì che la Conferenza Stato-Regioni, a dicembre 2018, abbia incluso P.I.P.P.I. nel fondo sociale nazionale, in modo che sia stabilmente finanziato negli anni a venire, uscendo così dalla fase sperimentale.

Per “programma” si intende solitamente un insieme codificato e integrato di procedure di azione, basato su solide fondamenta concettuali derivanti sia dalla ricerca empirica che teorica, che permette di sperimentare o implementare nuove pratiche. È quindi uno strumento che permette ai servizi di innovare il proprio agire per rispondere alle sfide che i cambiamenti nelle famiglie e nella società continuamente impongono ai servizi. Uno strumento per portare l’innovazione della ricerca nel mondo della pratica e talvolta viceversa.

Possiamo, in conclusione, affermare che P.I.P.P.I. in Italia ha realizzato questo movimento di avvicinamento fra pratica e ricerca, generando inno-

vazione sociale tramite azioni di sistema, che hanno contribuito, a loro volta, a generare una nuova cornice istituzionale che oggi va però ancora fortemente sostenuta per il tramite di nuova innovazione sociale che P.I.P.P.I. si sta attualmente occupando di rafforzare. Come? Soprattutto tramite il potenziamento dei LabT, delle strutture di governo regionali e avviando nuove iniziative di formazione dei formatori e dei coach, ossia tramite quei nodi strategici che più investono sull'*empowerment* degli attori e delle strutture di *governance* locali.

Nota bibliografica

- Attanasio P.O. (2015). The Determinants of Human Capital Formation During the Early Years of Life: Theory, Measurement and Policies. *Journal of European of Economic Association*, 13/6, pp. 949-97.
- BEPA Bureau of European Policy Advisors (2014). *Social Innovation: A Decade of Changes*. Luxembourg: Publications Office of the European Union <http://-espas.eu/orbis/sites/default/files/generated/document/en/social_innovation_decade_of_changes.pdf>.
- Bocchiola M. (2015). *Mai più come ti ho visto. Gli occhi del traduttore e il tempo*. Torino: Einaudi.
- Bove C. (2009). *Ricerca educativa e formazione. Contaminazione metodologiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Camarlinghi R., D'Angella F. (Eds.) (2012). Non è più tempo di lavorare separati. *Animazione Sociale*, 10, pp. 38-47.
- Cameron G. et alii (2001). Program Implementation and diffusion. In I. Prilleltensky, G. Nelson, L. Peirson (Eds.). *Promoting family wellness and Preventing child maltreatment*. Toronto: University of Toronto Press.
- Castel R. (1995). Les pièges de l'exclusion. *Lien social et Politiques – RIAC*, 34, pp. 13-21.
- Cunha F, Heckman J.J. (2010). *Investing in our young people*. National Bureau of Economic Research (NBER Working Papers n. w16201). Cambridge, MA.
- Craveri B. (2001). *La civiltà della conversazione*. Milano: Adelphi.
- Department of Health (2005). *Assessing children and their families: practice and guidance*. London: TSO.
- EU (2013). *Guide to social innovation*. DG Regional and Urban Policy and DG Employment, Social affairs and Inclusion, Bruxelles, <http://s3platform.jrc.ec.europa.eu/documents/20182/84453/Guide_to_Social_Innovation.pdf>.
- Ferrari M. (2004). Riflettere. In A. Bondioli, M. Ferrari (Eds.), *Verso un modello di valutazione formativa. Ragioni, strumenti e percorsi*. Bergamo: Junior.
- Formica P. (2018). *Ignoranza creativa*. London: McMillan.
- Lacharité C., Éthier L.S., Nolin P. (2006). Vers une théorie écosystémique de la négligence envers les enfants. *Bulletin de psychologie*, 59, pp. 381-394.
- Lacharité C. (2013). *Programme d'aide personnelle, familiale et communautaire (PAPFC²). Seconde édition*. Trois-Rivières: Les Éditions CEIDEF.
- Lave J., Wenger E. (1991). *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mazzucato M. (2014). *Lo stato innovatore*. Bari-Roma: Laterza.
- Milani P. (2014). La negligenza familiare. Un paradigma ecologico basato sulla resi-

- lienza. In L. Formenti (Ed.), *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*. Milano: Guerini.
- Milani P. (2017). Il Programma P.I.P.P.I.: un'innovazione scientifica e sociale come risposta alla vulnerabilità delle famiglie. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2, pp. 9-24.
- Milani P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS) (2018). *Linee di Indirizzo Nazionali sull'Intervento con Bambini e Famiglie in situazione di vulnerabilità*. Roma.
- Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (2017). *V e VI Rapporto al Comitato ONU. Periodo 2008-2016*, Firenze, Istituto degli Innocenti, <<http://www.minori.it/it/news/quinto-e-sesto-rapporto-allonu-su-infanzia-e-adolescenza-in-italia>>.
- REC (2013)112. *Investing in children: breaking the cycle of disadvantage*. Council of Europe, 20.02.2013.
- REC (2006)19. *On policy to support positive parenting*. Council of Europe, 13.12.2006
- Regione Piemonte (2015). *Il vocabolario della Social Innovation*. Torino.
- Schorr L. (1997). *Common purpose: Strengthening families and neighborhoods to rebuild America*. New York: Doubleday, Anchor Books.
- Soulet M. (2014). Les raisons d'un succès. La vulnérabilité comme analyseur des problèmes sociaux contemporains. In A. Bordiez-Dolino, I. Von Bueltzingsloewen, B. Eyraud, B. Ravon, C. Laval, *Vulnérabilités sanitaires et sociales. De l'histoire à la sociologie* (pp. 59-64). Rennes: PUR.
- Onu (1989). *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. New York.
- Serbati S., Milani P. (2013). *La tutela dei bambini*. Roma: Carocci.
- Scalvi M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano: Bruno Mondadori.
- Ogden T. et alii (2012). Measurement of implementation components ten years after a nationwide introduction of empirically supported programs – a pilot study. *Implementation Science*, pp. 7-49.
- Shaw I. (2011). *Evaluating in Practice*. Aldershot: Ashgate Publishing.
- Schön D. (1983). *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo (1993).
- The Scottish Government (2008). *Getting it Right for Every Child*. Edinburgh.
- UNESCO (2015). *Education 2030. Incheon Declaration and Framework for Action*, <<http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002456/245656E.pdf>>.

SE